

Segue dalla prima

Preannunciata l'altra sera da Ariel Sharon, la decisione di abolire le misure di confino a Ramallah per Yasser Arafat - presa su insistenza americana - viene formalizzata ieri dall'ufficio del premier in una nota ufficiale in cui si afferma che la revoca del confino è una conseguenza dell'arresto da parte dell'Anp dei responsabili dell'uccisione del ministro del turismo israeliano Rehavam Zeevi e di uno degli organizzatori del tentativo di contrabbandare armi dall'Iran ai territori palestinesi. Naturalmente, sottolinea la nota, questi arresti sono soprattutto il frutto della pressione militare esercitata dallo Stato ebraico sull'Anp. Puntuatizzazione che non evita ad Ariel Sharon la rottura con i partiti dell'estrema destra National Union-Ysrael Beiteinu (che ieri hanno ufficializzato la loro uscita dalla coalizione di governo) e il movimento dei coloni che ieri sera a Tel Aviv hanno dato vita a una manifestazione di protesta contro la «linea disfattista» assunta dal primo ministro.

È l'inizio di uno smarcamento dei falchi (interni anche al Likud, il partito del premier) che, concordano gli osservatori politici israeliani, porterà ad elezioni anticipate, probabilmente all'inizio o al massimo a metà del prossimo anno, con circa sei mesi di anticipo rispetto alla data prevista. Le migliaia di coloni, molti in armi, e manifestanti della destra (oltre 50mila) che occupano Piazza Yitzhak Rabin danno sfogo alla rabbia dell'Israele oltranzista che si sente tradita dal suo «eroe», Ariel Sharon; l'Israele che chiede solo una cosa: schiacciare la testa al «serpente», al secolo Yasser Arafat.

Ma il quartier generale di Arafat a Ramallah non si respira certo un'atmosfera di vittoria. Tutt'altro. Le prime reazioni alla decisione israeliana sono dure: «È una decisione insufficiente, che cancella gli accordi di Oslo», dice Nabil Abu Rudeina, portavoce del leader palestinese. «È una decisione insufficiente. La cosa più importante è porre fine alla guerra scatenata da Israele contro il popolo palestinese», aggiunge il segretario generale del governo palestinese, Ahmad Abdelrahmane. «Questa decisione non cambia la realtà sul terreno. Al contrario, Sharon prosegue la sua campagna militare contro i palestinesi alla quale i palestinesi risponderanno sviluppando la resistenza», taglia corto il ministro dell'informazione, Yasser Abed Rabbo. Parlare di

“ Il presidente dell'Anp può tornare a Gaza ma non potrà viaggiare all'estero. I palestinesi protestano: misura insufficiente ”



Ancora raid in Cisgiordania: una ventina di vittime, migliaia di arresti. Il ministro Peres chiede la fine degli attacchi militari. Oggi arriva il mediatore Usa

# Arafat libero ma solo nei Territori

Sharon revoca il confino. L'ultra destra pronta a lasciare il governo, 50mila coloni in piazza

libertà a Deheishe ha il sapore della beffa. Di una beffa atroce. Perché questo campo profughi (10mila abitanti) alla periferia di Betlemme è diventato da ieri un enorme prigione a cielo aperto. «Sono stati arrestati centinaia di abitanti del campo - denuncia Ziad Abbas, responsabile dell'associazione culturale "Ibdaa"

di Deheishe -. Tutti gli uomini dai 13 ai 45 anni sono stati portati via e ora vengono interrogati dai soldati israeliani». La testimonianza di Abbas è angosciante: «I detenuti - aggiunge - vengono sottoposti a gravi umiliazioni. Sono costretti ad andare in giro seminudi e con gli occhi bendati. Al momento, sono tutti rinchiusi

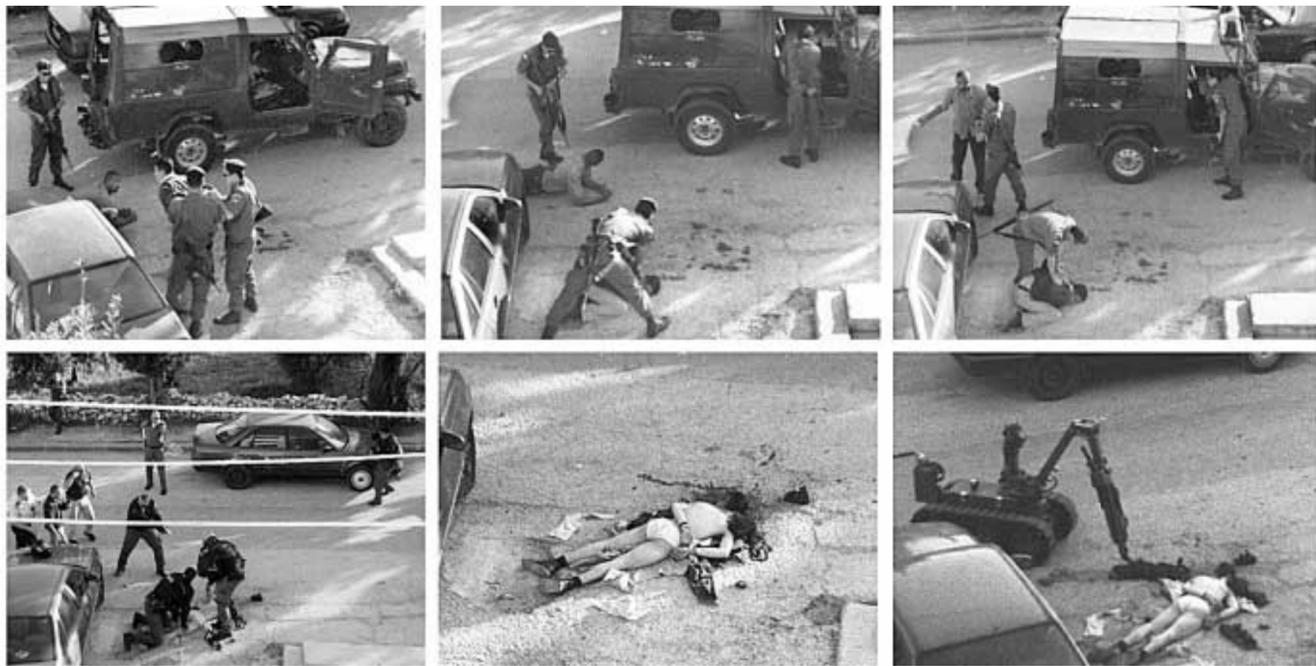
in due scuole e in capannoni industriali». «Una nuova forma di razzismo nazista», così ha chiamato i rastrellamenti il presidente Arafat parlando ad una tv di Abu Dhabi. I palestinesi arrestati a Deheishe sarebbero almeno 600. E altrettanti quelli detenuti in campi militari alla periferia di Kalkilya, la cittadina a

ovest di Nablus in parte rioccupata all'alba dai reparti corazzati israeliani. Al computo dei morti e feriti, si aggiunge ora quello dei «rastrellati»: 600 a Deheishe, 600 a Kalkilya, 1300 nei tre giorni della massiccia operazione militare di Tsahal, l'esercito israeliano, nel campo profughi di Tulkarem, sempre in

Cisgiordania. Insomma, la «guerra dei campi» prosegue, nonostante la «libertà» concessa a Yasser Arafat. E proseguono i bombardamenti dei caccia F-16 e degli elicotteri da combattimento «Apache», entrati in azione in serata contro obiettivi delle forze di sicurezza palestinesi a Sudaniye, nella zona centrale della

Striscia di Gaza. Pochi minuti dopo, altri «Apache» hanno colpito con razzi aria-terra obiettivi palestinesi nel campo profughi di Kalandya, a metà strada tra Ramallah e Gerusalemme. Si continua a combattere. E a morire. Nell'incursione a Kalkilya, condotta con l'impiego di una cinquantina di carri armati e blindati, sotto il fuoco dei soldati israeliani cadono, colpiti a morte, un agente delle forze di sicurezza palestinesi, Atef Bihari (45 anni), e un civile, Yusef Al-Akra (35). A un posto di blocco nei pressi dell'insediamento ebraico di Ot-niel, vicino Hebron, viene invece ucciso un adolescente palestinese, Aiman Mohanna (17 anni). Scene di guerra anche nella Striscia di Gaza, dove altri due palestinesi sono uccisi in un'incursione israeliana nel campo profughi di Burej e un terzo nei pressi dell'insediamento di Netzarim. Altri due palestinesi uccisi a Erez in serata. Una battaglia molto cruenta si è svolta in nottata alle porte del campo profughi di Jabalya. Decine di carri armati e blindati morti hanno trovato a Jabalya una dura resistenza e almeno dodici palestinesi sono morti sotto il fuoco dell'esercito israeliano. Sempre nella notte c'è stato un attacco dal mare, da terra e dal cielo alle postazioni di Forza 17 di Deir al-Balah, nella Striscia. Ed è in questo teatro di guerra che la diplomazia cerca di aprirsi dei varci. In attesa dell'arrivo dell'inviato Usa Anthony Zinni, a Gerusalemme si realizza l'atteso incontro tra Shimon Peres, affiancato da Avi Dichter (capo dello Shin Bet, il servizio di sicurezza interno israeliano), e il presidente del Parlamento palestinese, Abu Ala, accompagnato dal colonnello Jibril Rajub, capo della sicurezza preventiva dell'Anp. «Un incontro inconcludente», taglia corto Saeb Erekat, capo dei negoziatori palestinesi.

Umberto De Giovannangeli



clicca su

[www.pmo.gov.il/english/](http://www.pmo.gov.il/english/)

[www.likud.org.il/](http://www.likud.org.il/)

[www.avoda.org.il/](http://www.avoda.org.il/)

[www.pna.net](http://www.pna.net)

L'uccisione da parte della polizia israeliana del sospetto kamikaze Mahmud Salah a Gerusalemme Ansa

## la lettera

### Bimba ebrea ad Arafat «Facciamo la pace»

GERUSALEMME Una bambina israeliana di 5 anni, Kim Teldan, ha mandato una letterina direttamente al presidente palestinese Yasser Arafat, chiedendogli di fare la pace con il suo Paese e di promuovere la convivenza tra i due popoli. «Rispondi», gli aveva intimato la bimba; e Arafat le ha risposto davvero, promettendo il proprio impegno per far finire gli scontri e augurandole ogni bene. «Fai la pace con noi, per favore», aveva scritto la piccola Kim ad Arafat, esprimendosi in lingua ebraica e servendosi di un semplice foglio di carta bianca. «Per te ne varrebbe la pena, perché così saremmo buoni amici»; poi in calce il disegno tracciato a mano di due bandiere, quella con la Stella di David e quella con i colori pan-arabi della Palestina indipendente, che sventolano e si distendono l'una verso l'altra fino a sfiorarsi. Il leader palestinese le ha risposto in duplice versione, arabo e inglese: «Un saluto di amore a te, e all'innocenza dell'infanzia che rappresentate tu e i bambini a te somiglianti, tra i palestinesi e tra gli israeliani. Ti prometto di impegnarmi e di continuare a lavorare ancora, senza stancarmi né perdere energia, per la pace tra i nostri due popoli, quello palestinese e quello israeliano». Infine, di proprio pugno sotto la firma: «I miei migliori auguri a te e alla tua gentile famiglia». La madre della bimba ha raccontato: mia figlia sente con grande angoscia il clima di violenza in cui vive.

## La Ue chiede a Israele di fare di più

Bruxelles giudica positiva la fine dell'assedio a Ramallah e insiste sul piano saudita

BRUXELLES In Medio Oriente la situazione è «terribile» ma vi sono sviluppi che vanno nella «direzione giusta». Quali? Il piano saudita e la revoca del confino di Arafat, la cui libertà «deve essere piena e non limitata ai Territori». È questo il messaggio che arriva da Bruxelles dove ieri si sono incontrati per una riunione del Consiglio Esteri dell'Unione europea tutti i capi della diplomazia Ue.

Secondo Josep Piqué, ministro degli Esteri spagnolo nonché presidente di turno dell'Unione, «la situazione è molto seria, terribile», d'altro canto però «ci sono passi che vanno nella giusta direzione». Come la missione dell'inviato di pace statunitense, Anthony Zinni, «la crescente accettazione del piano saudita», le più morbide condizioni poste da Israele per trattare il cessate il fuoco, e soprattutto la libertà di movimento concessa al leader palestinese Arafat. Su quest'ultimo punto

Piqué insiste: «Il presidente dell'Anp deve essere messo in condizione di muoversi anche al di fuori dai Territori ed è molto importante che Arafat partecipi al vertice della Lega Araba in programma a fine marzo a Beirut». Ma da sole queste condizioni non bastano, per accelerare la ripresa del dialogo tra israeliani e palestinesi, dice Piqué, «dobbiamo continuare il nostro lavoro diplomatico, ora più che mai importante». In che modo? Insistere con il piano saudita, definito dal ministro spagnolo «una buona base che però deve essere meglio sviluppata e finalizzata».

Sul piano saudita e sulla visita di Zinni a Gerusalemme si è espresso anche il ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer. «Due cose sono di grande importanza - ha detto Fischer a Bruxelles - primo, che si cerca di fermare l'escalation della violenza e in questo contesto è di grande importanza la preannun-

ciata missione dell'inviato Usa, Zinni. La seconda - ha aggiunto - è che è adesso possibile riprendere immediatamente i negoziati, dato che il primo ministro Sharon non resta più fermo sulla questione del termine dei sette giorni». Il riferimento di Fischer è al periodo di «calma» posto da Israele quale precondizione per ravviare colloqui politici. Un terzo elemento «importante» in vista del vertice della Lega araba a Beirut, ha detto ancora il ministro tedesco, è «la prosecuzione dell'iniziativa saudita». Gli fa eco Silvio Berlusconi, presente a Bruxelles in veste di ministro degli Esteri italiano ad interim. Secondo Berlusconi, «dall'Arabia Saudita arriva un segnale importante, un altro segnale di speranza in questa situazione drammatica che pesa su di noi come un macigno». Per questo motivo il presidente del Consiglio è in partenza per Gedda, dove parlerà con le autorità saudite del-

l'iniziativa da loro intrapresa e per ricevere da loro «un messaggio importante» da portare poi al vertice che si svolgerà a Barcellona venerdì e sabato prossimo. A Bruxelles Berlusconi è ritornato anche sull'idea di un «programma Marshall» per il Medio Oriente. Affinché ci sia «una pace duratura», ha sottolineato il premier italiano, un piano economico «per la ricostruzione dei territori palestinesi» è oggi «ancora più urgente».

Nella conferenza stampa finale, il ministro degli Esteri spagnolo Josep Piqué ha spiegato che «alla luce del dibattito di oggi, (ieri, ndr) verrà preparata una dichiarazione solida e non ambigua, da approvare sabato a Barcellona, in accordo con gli Stati Uniti, la Russia ed i paesi arabi, con i quali proseguono fino ad allora contatti permanenti. Una dichiarazione che sarà di pieno sostegno al piano saudita».

## l'intervista

La leader dei pacifisti israeliani commenta la retromarcia di Sharon: questo è frutto del fallimento della sua politica del pugno di ferro

Shulamit Aloni

### «Il premier cede ma vuole delegittimare Yasser»

«Sharon sta facendo i conti con il fallimento della sua politica dei carri armati ed F-16, e la decisione di ridare libertà di movimento nei Territori ad Arafat ne è la conseguenza. Ma nessuno deve illudersi: l'obiettivo di Sharon e della destra oltranzista resta quello della delegittimazione della leadership palestinese». A sostenerlo è uno dei simboli dell'Israele del dialogo: Shulamit Aloni, fondatrice di «Peace Now», leader storica del Meretz, la sinistra sionista, già ministra nei governi Rabin e Peres. Nonostante alcuni spiragli di dialogo nei Territori si continua a combattere e a morire. «È una guerra condotta nell'illu-

sione che possa esserci una soluzione militare al contenzioso israelo-palestinese. Una follia che sta costando a Israele un altissimo tributo di sangue e ai palestinesi indicibili sofferenze».

**Sharon ribatte che la linea dura è stata resa necessaria dagli attacchi suicidi che hanno provocato la morte di decine di civili israeliani.**

«Sharon sta infangando Israele senza peraltro riuscire a renderlo più sicuro. A cosa ha portato la sua politica del pugno di ferro? Ha forse diminuito gli attentati, ha liberato Israele dall'angoscia dei kamikaze? I fatti, tragici, dimostrano l'esatto con-

trario. Sharon e i falchi del governo e di Tsahal (l'esercito dello Stato ebraico, ndr.) hanno condotto Israele nel baratro di una guerra senza fine».

**Eppure lo stesso Sharon per la prima volta si è detto disposto a trattare il cessate il fuoco senza più porre come precondizione sette giorni di calma assoluta e ha deciso di ridare libertà di movimento ad Arafat nei Territori.**

«Sharon inizia a fare i conti con il fallimento della sua politica. Ma è inutile coltivare illusioni: lui e il governo di cui è a capo non hanno una strategia di pace. In realtà, Sharon

ha solo un obiettivo in testa: mettere in ginocchio la dirigenza palestinese e poi presentarsi da vincitore al tavolo negoziale. Una linea avventurista che non fa i conti con ciò che la disperazione può produrre in un popolo che si sente umiliato e oppresso e che non vede davanti a sé altra via che quella della vendetta».

**Cosa si attende dalla missione dell'inviato Usa Anthony Zinni?**

«Sarebbe già un grosso successo se Zinni riuscisse ad attivare il piano Tenet per il cessate il fuoco».

**Gli ultimi sondaggi danno Sharon in caduta verticale negli indici di popolarità.**

«È un'importante presa d'atto del fallimento di questo governo e di un primo ministro che aveva promesso sicurezza e benessere, e dopo un anno di governo ha provocato solo lutti e disoccupati. Ma quei sondaggi inchiodano alle loro responsabilità anche i ministri laburisti...».

**Di quali responsabilità parla?**

«La responsabilità di aver offerto una copertura di presentabilità, in particolare sul piano internazionale, ad un esecutivo che per la politica portata avanti e per alcuni dei suoi esponenti si pone agli antipodi di quegli accordi di Oslo che pure Shimon Peres contribuì a determinare. Oggi Israele ha bisogno di riconsersi

in una proposta alternativa a quella dei carri armati e della sopraffazione. Non di un libro dei sogni, ma di una pace possibile. E non credo che questo obiettivo possa realizzarsi restando in un governo del genere».

**Permane però l'incubo terrorismo, alimentato dall'ultimo massacro di Gerusalemme.**

«Un incubo che certo non svanirà con le eliminazioni mirate, i bombardamenti, l'occupazione dei campi profughi. Sul piano operativo, combattere i terroristi è soprattutto un lavoro d'intelligence, sul piano politico è isolare gli estremisti offrendo alla maggioranza dei palestinesi una prospettiva negoziale che dia

corpo alle loro speranze di libertà». **Questa speranza può essere offerta dal piano saudita?**

«L'importanza di questo piano più che nei suoi contenuti, tutti da verificare, è in chi se ne fa presentatore. Sappiamo l'influenza dell'Arabia Saudita sui movimenti islamici e il suo potere economico. Porre ostacoli ad una seria discussione di questo piano sarebbe l'ennesima dimostrazione di miopia politica da parte di Ariel Sharon».

**Ma è pensabile una discussione del piano, l'apertura di un tavolo negoziale, con Arafat in libertà condizionata?**

«No, non è pensabile. Perché la normalizzazione dei rapporti tra i Paesi arabi e Israele passa innanzitutto per una soluzione della questione palestinese. E, ci piaccia o no, Yasser Arafat è riconosciuto dai palestinesi come loro leader. E con lui che dovremo trattare. Senza costrizioni». **u.d.g.**